

Teoria e politica nel dibattito della sinistra

Chi parla di socialismo pensando ai «modelli»

Devo riconoscere che la grande discussione nazionale seguita al famoso articolo del segretario PSI su un settimanale nazionale, non mi è parsa nel complesso positiva. Non voglio dire che le opinioni che sono state espresse non siano state, più di un caso interessante, e, in qualche circostanza, anche di una sicura arguzia intellettuale. Per spiegarci ricorriamo ad una analogia, sperando che i lettori la accreditino delle virtù conoscitive che negli analoghi, dopo il declino positivista, ha riacquisito.

Come alla vigilia fatale di una guerra i discorsi competitivi degli strateghi che «au café» disegnano l'aggravingamento delle armate nemiche, non sono affatto la strategia dello stato maggiore, ma solo l'accettazione della guerra con tutte le sue conseguenze, così il discorrere in una certa maniera intorno a quello scritto di agosto, non apre la discussione nello spazio della teoria, ma magari inconsciamente, rafforza la funzione latente che era implicita in quelle righe. Che cosa c'era? Grosso modo l'elemento essenziale era dato dalla identificazione tramite la strategia storica (ci sono ancora quelli che giurano sulla obbiettività storica?) di un soggetto ideale: il socialismo liberale, moderno, pluralistico, tollerante. Tra le cose, quando esistono le condizioni materiali per ottenerle, nemmeno il più settario dei personaggi vorrà negare le caratteristiche dell'«ens bonum».

Ma è questo il punto centrale, la strategia di distribuzione dei ruoli politici, e cioè l'effetto produttivo dell'«ens bonum» o l'opposto — il socialismo burocratico, autoritario, intollerante — è il tuo. Esiste dunque se non il libro, almeno il piccolo testo in cui finalmente si può leggere non la differenza tra i due, ma anche di linguaggi (entro certi limiti) tra socialisti e comunisti, che è ovvia, ma l'opposizione irriducibile. Questo è il risultato reale che voleva essere messo nello scambio politico, la decostruzione di quell'unità a sinistra che esiste da trent'anni in Italia e che, in mezzo a sbagli clamorosi, è stata nei momenti difficili, e anche quando PSI e PCI si trovavano a un passo dai diversi nel quadro della maggioranza-opposizione, un pilastro fondamentale della democrazia politica e sociale.

Se il significato è la proposta di questa decostruzione, non ha molta importanza l'efficacia di questo o quel partito. Questo lavoro non appartiene alla teoria, ma è la gestione diretta o indiretta

I limiti di un confronto che rischia di mettere in ombra la reale necessità di produrre una ricca «cultura della transizione»

di questo risultato. Per neutralizzare quell'effetto occorre trasformare completamente lo spazio del discorso, in quelle condizioni era ovvio che saltasse fuori la questione delle strade o forme del socialismo. Due, cioè quella socialdemocratica e quella leninista, o tre. A sostenere la teoria delle due ci sono dei formidabili ideologi o dei «nuovi filosofi» (poiché il procedimento concettuale è lo stesso) che sostengono l'identità di realtà e pensiero, di storia e di modello. La storia indica che sono stati i modelli che sono stati realizzati, la teoria mostra che sono due i modelli che sono stati pensati.

Alcuni tratti essenziali della formazione sociale italiana

Ma se si introduce questo concetto cade subito la disputa delle due o delle tre strade al socialismo che mostra il suo radicale limite ideologico. Le cose che recentemente ha detto Ingrao nel suo discorso alla Camera sono molto importanti, ma esse non sono la «prova del testo», ma l'analisi di alcuni tratti essenziali della formazione sociale italiana che occorre tenere nella massima evidenza in una prospettiva di transizione.

La transizione: ecco il luogo teorico fondamentale, incerto, sdrucciolevole, mal definito, ma ciò non toglie, fondamentale per la prospettiva, corretta. Ritengo che l'azione politica di Lenin sia stata una strategia della transizione in un quadro sociale dato e in una congiuntura storica determinata. Il leninismo, invece, è la sua codificazione astratta, una specie di «clavis universalis» della transizione. Ciò significa che sia l'uno che l'altro mi paiono, e per la verità mi sono sempre parsi, completamente fuori dal nostro quadro.

Le libertà politiche e le condizioni di esistenza

Non credo che il socialismo sia uno «stato della società» e un'«azione sociale» codificabile con una minima geografia in tutte le sue relazioni produttive e culturali. E' solo il problema politico della transizione da una forma sociale ad un'altra, il suo contenuto materiale deriva sempre dalle condizioni materiali in cui vivono ed operano le classi sociali che diventano protagonisti della trasformazione. Nelle condizioni sociali vi sono ben altri socialismi che sono stati già conseguiti, la libertà politica per esempio, che nessuno vuol mettere in gioco. Ma vi sono condizioni di esistenza di sicurezza politica, di democrazia, di libertà, che sono molto elementari, che devono essere conseguite. La cultura della transizione è «il come» questi obiettivi possano essere conseguiti. Il «come» nella nostra situazione sollecita un'analisi molto complicata che investe lo spazio europeo e le sue relazioni di classe, il gioco imperialistico, l'equilibrio internazionale, del lavoro, i modi di funzionamento del mercato mondiale sino alle analisi che riguardano il quadro proprio della formazione sociale italiana.

Personalmente ho sempre sperato che su questi temi la sinistra unita riuscisse a produrre una ricca cultura della transizione a forme sociali diverse che accrescano la qualità dell'esistenza. L'esperienza storica ha mostrato che il passo in questa direzione ci vuole una grande unità politica e una grande libertà teorica, senza che mai la prima opprima la seconda o la seconda funzioni come la prima. Oggi invece mi pare che la libertà teorica volga alla propria caricatura nello spazio subalterno di una operazione politica. Mentre l'unità politica è oggettivamente in pericolo.

L'ordine delle cose è identico all'ordine delle idee. Tutto ciò è un po' sconcertante. Come si fa a sostenere che il riformismo austriaco, svedese o tedesco sono uguali e che, a loro volta, sono uguali le società cinese, romena e jugoslava? Solo se si identifica la realtà sociale e politica con concetti almente generici che possono solo avere un valore emozionale, è possibile costruire due classi così rigide. Il valore analitico dei concetti è completamente perduto. Il vuoto teorico è molto probabile sia dato dalla mancanza dell'analisi delle formazioni sociali specifiche.

Tuttavia sarebbe per me non stravagante sostenere che essi non occupino un luogo di rilievo nella storia del socialismo. Inoltre mentre trovo del tutto normale che il PCI cerchi di strutturare una storia lineare tra i temi gramsciani e le sue attuali identificazioni politiche, confesso invece che non so decidere con un netto sì o no se abbia ragione Gruppi, che già da tempo ha mostrato un quadro evolutivo della problematica politica gramsciana in questa direzione, oppure Salvadori che inchioda tutto Gramsci al quadro strategico tipico della III Internazionale. Tuttavia, nemmeno questa decisione mi pare fondamentale. Ciò che è importante è che sia Lenin che Gramsci, ma ovviamente anche Kautski e Rosa Luxemburg, hanno prodotto una cultura politica della transizione da una formazione sociale ad un'altra formazione sociale. La cosa meno produttiva credo sia invece deistorificare queste esperienze e farle assurgere ad ideologia.

Un elemento di sconcerto è che mi dicono che anche nei colloqui riservati al segretario PSI sostiene che l'ideale cui egli lega il suo lavoro è quello di fare un grande partito socialista da proporre in un'azione politica di conquista. E' questo un grande ideale ma se si parte da ciò che è aggregato e dagli elementi sociali culturali e politici di aggregazione. E' il punto dell'unione che conta, proprio come è stato il punto della magia del Rinascimento.

Fulvio Papi

Quello che accade in Iran è importante, perché l'Iran è un paese dai bruschi contrasti, un paese dove la libertà politica è una seconda funzione come la prima. Oggi invece mi pare che la libertà teorica volga alla propria caricatura nello spazio subalterno di una operazione politica. Mentre l'unità politica è oggettivamente in pericolo. Poiché gli aggressori non sono solo di una parte, anche se le parti «si tengono». Quando per esempio si attacca la linea della CGIL, sui temi del salario e dell'orario di lavoro, si occasionano dei nuovi contratti, magari senza darvi troppo peso, una grave distorsione di classe in quanto si riduce la classe ad una identificazione quasi montaniana, e si abbassa così l'elemento simbolico di classe, cioè la sua capacità di rappresentarsi come forza politica decisiva, come del resto è sempre stato per tutte le conquiste civili e politiche da trent'anni a questa parte.

L'uso dell'idealismo per identificare una propria realtà politica e l'uso di una concretezza immediata per trovare una specie di identità «salvatoristica», sono oggi due materiali di una potenziale schizofrenia che può ottenere effetti centrifughi sul potenziale blocco sociale che è la premessa di ogni possibile politica della transizione.

Un elemento di sconcerto è che mi dicono che anche nei colloqui riservati al segretario PSI sostiene che l'ideale cui egli lega il suo lavoro è quello di fare un grande partito socialista da proporre in un'azione politica di conquista. E' questo un grande ideale ma se si parte da ciò che è aggregato e dagli elementi sociali culturali e politici di aggregazione. E' il punto dell'unione che conta, proprio come è stato il punto della magia del Rinascimento.

Fulvio Papi



Quello che accade in Iran è importante, perché l'Iran è un paese dai bruschi contrasti, un paese dove la libertà politica è una seconda funzione come la prima. Oggi invece mi pare che la libertà teorica volga alla propria caricatura nello spazio subalterno di una operazione politica. Mentre l'unità politica è oggettivamente in pericolo.

Un elemento di sconcerto è che mi dicono che anche nei colloqui riservati al segretario PSI sostiene che l'ideale cui egli lega il suo lavoro è quello di fare un grande partito socialista da proporre in un'azione politica di conquista. E' questo un grande ideale ma se si parte da ciò che è aggregato e dagli elementi sociali culturali e politici di aggregazione. E' il punto dell'unione che conta, proprio come è stato il punto della magia del Rinascimento.

Fulvio Papi

Quello che accade in Iran è importante, perché l'Iran è un paese dai bruschi contrasti, un paese dove la libertà politica è una seconda funzione come la prima. Oggi invece mi pare che la libertà teorica volga alla propria caricatura nello spazio subalterno di una operazione politica. Mentre l'unità politica è oggettivamente in pericolo.

Un elemento di sconcerto è che mi dicono che anche nei colloqui riservati al segretario PSI sostiene che l'ideale cui egli lega il suo lavoro è quello di fare un grande partito socialista da proporre in un'azione politica di conquista. E' questo un grande ideale ma se si parte da ciò che è aggregato e dagli elementi sociali culturali e politici di aggregazione. E' il punto dell'unione che conta, proprio come è stato il punto della magia del Rinascimento.

Fulvio Papi

Fulvio Papi

La grande storia dell'Iran percorso da un sussulto popolare

Due millenni si rivoltano contro lo Scià

Le tremende contraddizioni provocate dai piani di sviluppo neo-imperiali si stanno rivelando incontrollabili con i vecchi sistemi polizieschi, lo sciovinismo bimillennario sul quale Reza Palhevi aveva costruito le sue fortune si è esaurito - La forza di una straordinaria tradizione nazionale che oggi si rovescia sul Trono del Pavone - La salvaguardia dell'autonomia culturale e la contestazione del primato arabo nel corso di un processo secolare



Quella nazionale, e ne promosse un'impetuosa rinascita. Passarono alcuni anni. Ed accadde un miracolo. Un astronomo matematico geometra, di nome Omar Ibn Ibrahim al Khayyam, che aveva studiato il Corano e la Sunna insieme con Hassan Ibn Sabbah, futuro Vecchio della Montagna e capo degli Assassini, rivivendo all'ombra del trono con una prebenda di mille monete d'oro all'anno, cominciò a scrivere versi, a gruppi di quattro, dei quali il primo, il secondo e l'ultimo rimangono fra loro. Ne scrisse pochi, di questi versi: forse due. Ma bastarono a dargli fama eterna. Questa, in Occidente, giunse tardi, sette secoli dopo, grazie alla traduzione fatta dall'inglese (più sensibile e più triste) Edward Fitzgerald. Il libro, pubblicato nel 1859, si intitolò appunto «Rubaiyat», cioè «le Quarantine», ed entusiasma Dante Gabriel Rossetti, Stendhal e Chesterton. (Fu un secondo miracolo, a cui Jorge Luis Borges dedicò cinque pagine e mezzo di prosa assai elegante).

Diciamo tutto questo per sottolineare la forza del sentimento nazionale iranico in un'epoca in cui il concetto di nazione non era stato ancora dissolto e riciclato dalle classi dirigenti europee. Ma il paese sentiva il suo essere anche in altri campi: le arti figurative, la religione.

Religione universale

Visitando i musei, anche il profano scopre con stupore che esistono, almeno due rami, due scuole, due correnti fondamentali nel modo di esprimersi del mondo musulmano (gli specialisti non ridurranno davanti a tanto schematicismo, a tanta approssimazione, ma noi non siamo addetti ai lavori, e quel poco che sappiamo e in cui crediamo basta alla nostra tesi): una corrente è rigorosamente astratta, rifugge dalla rappresentazione di esseri viventi come dal diavolo, ha orrore, paura di cadere nel baratro dell'idolatria; l'altra, al contrario, si compiace di rappresentare su marmo, stoffe, pergamene, su ceramiche (più tardi su tele montate all'Europa), il mondo visibile, con le sue bellezze e i suoi usi; giardini e fontane, galle e cavalli, elefanti e belle donne. E' facile informare che questa corrente eterodossa, divergente, «brichina», ha avuto in Iran i suoi autori, i suoi maestri, i suoi artisti e artigiani. E così prepotente ne è stato l'influsso, che si è insinuato e affermato fino in Cina e in India, nei bagli di mercanti e sulle lance degli eserciti.

«L'ultima redazione delle «Mille e una Notte», come tutti sanno, fu scritta «in lenta calligrafia» nel quartiere di Bagdad, al Cairo, da un pennivendolo egiziano, da un povero, in parte addirittura in dialetto egiziano. Ma la «cornice» è persiana, persiana è il re (anzi lo scià) Shahriyar, persiana l'immortale Scheherazade, l'inesauribile narratrice di storie, persiana, di prima o di seconda

decollo e trionfo, l'Oriente smarrì nella stagnazione e nella decadenza. Pure, la Persia fu capace di un ultimo colpo di coda, nell'unico campo in cui poteva ancora sfidare il mondo: quello religioso. In quel campo, a lui, al «Mille e una Notte», Giama, eroe di un moderno romanzo musulmano: «Figlio mio, questi sono i segreti che i diavoli conoscono, e i credenti li no. E i diavoli rivelano i loro segreti agli infelici; a lui, questo mondo, a noi quell'altro (al Paradiso). Lode a Dio che ci ha fatto credenti!»).

Le «Mille e una Notte»

Alla fine del secolo scorso, mentre la Persia veniva a fatica a pezzi e spartita da zaristi e inglesi (ma non tutta, e non tanto da non poter sopravvivere), un «Mille e una Notte», a noi quell'altro (al Paradiso). Lode a Dio che ci ha fatto credenti!»).

Una mostra sulle tradizioni popolari al Festival dell'Unità Tra folklore e cultura operaia

L'intervento che il Gruppo di lavoro della Sezione culturale del Festival dell'Unità di Genova, si articola anche quest'anno — secondo la linea di politica culturale sperimentata al Festival di Modena del '77 — in momenti di documentazione (una mostra, una rassegna di audiovisivi) e in momenti di confronto, di dibattito (un incontro di lavoro della durata di due giorni), ma anzitutto in momenti di lavoro di un solo tema, che è quello della cultura operaia.

Una documentazione e l'apertura di un dibattito sulle diverse forme di comunicazione e espressione che affiorano nel mondo del lavoro

particolarmente commesse alle lotte del trentennio '45-1975. L'intervento realizzato ad Arezzo dallo stesso Gruppo di lavoro del Festival dell'Unità, con predece una mostra su «Vita e lotte femminili del dopoguerra», che rilevava gli fenomeni della cultura popolare connessi al movimento operaio, come le feste dei «fiori» in Emilia e in Puglia; aspetti di gestualità e inventiva visuale durante le sfilate di braccianti e contadini; e, infine, la cronaca e il gusto popolare che una «Prima rassegna delle forme di comunicazione di lotta» fu allestita con sorpresa e successo popolare al Festival nazionale dell'Unità di Roma nel 1972 dal gruppo di lavoro della Casa del popolo di Settecamini, Roma, bisogna però chiarire subito, con senso politico e realistico delle cose, che non si nasconderebbe da quei ragazzi segni: «d'avanguardia», se il loro messaggio, la loro linea di ricerca di politica culturale non venisse raccolta, innanzi tutto dai comunisti e dal movimento operaio, ma più decisamente da quelle istituzioni pubbliche come il Centro di Ferrara, che una tale linea possono «cendere operante» fra la gente.

Patrimonio nazionale

Centri di documentazione. E' una imponente mole di materiale che deve divenire oggetto di studio e di ricerca che di massa nella stessa città.

In questo senso ci sembra giusto segnalare ancora una volta il valore esemplare — sia in funzione scientifica che promozionale — del Centro etnografico del Comune di Ferrara, non a caso determinante nell'allestimento della mostra di quest'anno sul tema «Forme ed espressioni della comunicazione operaia». E se per la cronaca è giusto ricordare che una «Prima rassegna delle forme di comunicazione di lotta» fu allestita con sorpresa e successo popolare al Festival nazionale dell'Unità di Roma nel 1972 dal gruppo di lavoro della Casa del popolo di Settecamini, Roma, bisogna però chiarire subito, con senso politico e realistico delle cose, che non si nasconderebbe da quei ragazzi segni: «d'avanguardia», se il loro messaggio, la loro linea di ricerca di politica culturale non venisse raccolta, innanzi tutto dai comunisti e dal movimento operaio, ma più decisamente da quelle istituzioni pubbliche come il Centro di Ferrara, che una tale linea possono «cendere operante» fra la gente.

Le masse urbane

Chiarire queste finalità generali, quali sono i contenuti dello specifico intervento di quest'anno? Ferma restando la tesi di fondo dell'importanza della cultura di massa, della cultura delle società con forme pre-industriali, oggi in rapida trasformazione, in cui il senso e il materiale per conseguenza, si affacciano peraltro anche ipotesi: da una continuità della cultura popolare, sia pure in forme nuove, inespresse, problemi: che, quali possono aversi nel contesto lacerto e contraddittorio delle società capitalistiche attuali.



Un manifesto sulla condizione operaia in fabbrica

e la necessità della lotta. Forme visive e sonore (cartoni, filmati, spettacoli, canzoni, plastiche e diorama) che, a loro volta, sono stati realizzati da un gruppo di lavoro della Casa del popolo di Settecamini, Roma, bisogna però chiarire subito, con senso politico e realistico delle cose, che non si nasconderebbe da quei ragazzi segni: «d'avanguardia», se il loro messaggio, la loro linea di ricerca di politica culturale non venisse raccolta, innanzi tutto dai comunisti e dal movimento operaio, ma più decisamente da quelle istituzioni pubbliche come il Centro di Ferrara, che una tale linea possono «cendere operante» fra la gente.

Sergio Boldini